

Vittorio Ambrosini

il BORGHESE

SETTIMANALE - ANNO XXIII - VOLUME LII - N. 11 - 12 MARZO 1972 - SAN GREGORIO

LA BOMBA IN CORPO

Radiografia di una congiura giudiziaria

di Mario Tedeschi

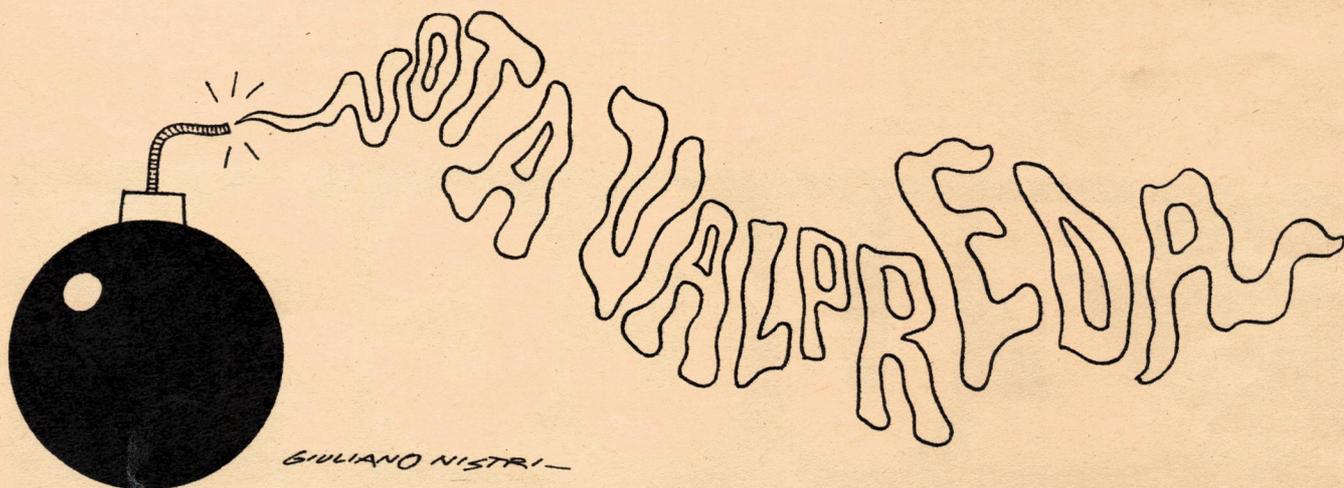
UNA CONGIURA giudiziaria è in atto contro la destra politica. Questa congiura ha il suo centro a Milano, divenuta sede della sovversione giudiziaria, e il suo motore nel dottor Luigi Bianchi d'Espinosa, che ha affinato le sue concezioni politiche antifasciste addestrandosi « *nella tecnica del lucro privato, puntando sul gioco fra compromesso e contratto* ». Le conseguenze di questa congiura, il cui scopo finale è quello di rovesciare le carte del processo Valpreda per mettere sotto accusa non la sola destra ma anche tutta una parte della Democrazia Cristiana e le intere forze di polizia, le conseguenze, dicevamo, sono evidenti. Infatti, mentre si arresta il nostro collega Pino Rauti sulla base di accuse cervelotiche, mentre a Milano ci si impegna nella « caccia al fascista », nella stessa Milano le « Brigate Rosse » attuano la loro guerriglia, con il beneplacito e la pubblicità garantita da « Lotta Continua ». La sinistra più accesa, ben protetta dai socialisti, dai comunisti e dai clericali di sinistra, diffonde addirittura proclami per annunciare che « *il processo e la punizione dei dirigenti è pratica costante della lotta operaia* », e che « *l'episodio Macchiarini* » (il dirigente della Siemens « *catturato, processato e punito come spia e provocatore* ») è « *un momento dello scontro di classe in atto oggi che unisce strettamente episodi come lo sbulonamento dei binari dell'Alfa Romeo e l'attacco contro i capi alla Siemens e alla Pirelli* ». E mentre la

congiura giudiziaria tenta di far credere che l'Italia intera sarebbe minacciata dal « pericolo di destra », sempre a Milano il giovane studente Marco Gino, di diciassette anni, giace in ospedale tra la vita e la morte avendo avuto il cranio sfondato a colpi di chiave inglese da cinque attivisti rossi rimasti impuniti.

Ma la congiura giudiziaria non si limita a lasciare indisturbati i criminali della sinistra per perseguire gli innocenti della destra. La congiura costruisce le accuse, dà corpo alle ombre, evoca fantasmi, alimenta di continuo la campagna e le speculazioni giornalistiche e avvocatesche della sinistra. E tutto, sulla base di accuse ridicole, se non addirittura di falsificazioni, come dimostrano due « casi » fra i tanti: il « caso » Rauti e il « caso » Ambrosini.

UNA RITRATTAZIONE DIMENTICATA

Il « caso Rauti » nasce fin dall'inizio con il marchio della sinistra clericale. È infatti un democristiano di sinistra di Maserada, elemento di « forze nuove » (la corrente di Donat Cattin) che sei giorni dopo l'attentato di Milano del 12 dicembre 1969 si presenta all'avvocato Alberto Steccanella, di Vittorio Veneto, per denunciare le presunte responsabilità di un suo



CAMPAGNA ELETTORALE

amico, il libraio Giovanni Ventura di Treviso. L'avvocato Steccanella consiglia il Lorenzon di mettere per scritto le sue denunce: nasce così il « memoriale Lorenzon » in cui si leggono cose del genere: « V. mi ha parlato di essersi interessato per sistemare una bomba in un palazzo di Milano (Procura, Prefettura, Questura o altro?) e che contemporaneamente un'altra sarebbe stata sistemata a Roma... Abbiamo parlato degli attentati sui treni. Mi disse il costo; che erano solo in tre a metterci dei soldi, che gli alibi venivano studiati attentamente, che la borghesia aveva capito contro chi fossero le bombe... »

Sulla base di questo memoriale, il 19 dicembre il dottor Bianchi d'Espinosa (allora Procuratore Generale della Corte d'Appello di Venezia) apre le ostilità. Il 20 dicembre viene perquisita la casa del Ventura; ai primi di gennaio, il libraio viene arrestato, interrogato, rimesso in libertà. Sennonché, nel frattempo si verifica un fatto nuovo. Il 7 gennaio 1970 il Lorenzon ritratta ogni accusa. Insieme al libraio, che nel frattempo è stato rilasciato, egli si reca presso lo studio del notaio Manavello di Treviso e alla presenza di un amico, il signor Italo Gallina (esponente comunista locale e funzionario delle Assicurazioni Generali), qui deposita una completa ritrattazione su quanto ha finora raccontato. Si tratta di un documento-chiave, nel quale si legge fra l'altro:

« Il sottoscritto Lorenzon Guido nato a Maserada sul Piave (TV) il 9.4.1941 ed ivi residente in via Pastega 10, rilascia la presente dichiarazione indotto dal desiderio di esporre la verità autentica di fatti nei termini in cui essi sono rappresentati dalla dichiarazione medesima.

« Giovedì 18 dicembre 1969 il sottoscritto si presentò all'avvocato Alberto Steccanella di Vittorio Veneto. Riferì dei dubbi che gli erano sorti dopo il fatto di Milano del 12 dicembre in quanto gli pareva che alcuni precedenti colloqui avuti con il signor Giovanni Ventura potessero essere interpretati nel senso di una sua (di Ventura) responsabilità nel fatto di cui sopra. Qualche giorno dopo rilasciò all'avv. Steccanella degli appunti come pro memoria. Il sottoscritto ebbe modo di vedere i medesimi quando il 31 dicembre fu convocato dal dottor Calogero sostituto procuratore a Treviso.

« Al medesimo avvocato il sottoscritto consegnò un opuscolo con copertina rossa e con un titolo distribuito su due righe. All'avvocato disse anche di averlo ricevuto dal detto sig. Ventura. A tal proposito il sottoscritto precisa che l'opuscolo in questione gli è giunto per posta e che lo consegnò al sig. Ventura perché ne prendesse visione: dal medesimo lo ebbe poi di ritorno: in quell'occasione il sig. Ventura espresse il suo stupore per il verificarsi di fatti a tal punto anticostituzionali. [...]

« Sabato 3 gennaio c.a. il sottoscritto ebbe un provvidenziale incontro con il sig. Ventura ad Arcade a

pranzo dal sig. Barnabò Marco. In tale occasione si parlò di tutti gli argomenti di cui sopra e di cui allegato e fu per la prima volta che il sottoscritto tentò 'deliberatamente' di conoscere la reale posizione del sig. Ventura, che ancora ignorava il suo intervento presso l'autorità giudiziaria tramite l'avvocato, a proposito degli attentati. Ne emerse la totale estraneità del medesimo da qualsiasi responsabilità diretta o indiretta a qualsiasi fatto terroristico sotto qualsiasi manifestazione. Anzi il sig. Ventura convenne con il sottoscritto che chiunque avesse avuto notizie utili da fornire alle autorità di polizia avesse il dovere di farlo. Fu proprio questo il motivo per cui il sottoscritto chiese al sig. Ventura un appuntamento per il mattino seguente, domenica 4 gennaio. Con fastidio del sig. Ventura, che riteneva di aver già dato totale risposta alle richieste di chiarimenti circa la sua posizione a proposito di fatti terroristici, il sottoscritto riprese tutti i punti della conversazione del giorno precedente. Ne ebbe una dimostrata riconferma della estraneità assoluta del sig. Ventura a detti fatti. In tale occasione fu ulteriormente precisato che tutti i colloqui precedenti e riportati in allegato furono fatti dopo che la stampa aveva riportato notizia di fatti terroristici e che la sua espressione del 13.12.68 circa una eventualità di errore si riferiva al fatto che usualmente le banche chiudono circa alle ore 16, e non invece all'errore del mancato funzionamento dell'ordigno inesplosivo di Milano; e inoltre che a suo parere la situazione politica italiana è veramente grave se dalla classe dirigente alcuna risposta venisse data [...]

« Il sottoscritto inoltre dichiara che i fatti e le circostanze suesposti corrispondono coerentemente alla verità e che la precedente versione proposta all'avv. Steccanella e al sig. sostituto procuratore dottor Calogero è assolutamente priva di qualsiasi fondamento reale, per cui essa deve obiettivamente considerarsi frutto di congetture infondate e della anormale situazione psicologica in cui versava il sottoscritto (nei giorni in cui si presentò all'avv. Steccanella e al dott. Calogero) in seguito all'effetto traumatizzante che i recenti avvenimenti avevano provocato in lui... »

Una ritrattazione completa, dunque; ma anche un documento destinato a sconvolgere i piani degli amici politici del Lorenzon, che, da bravi clericali di sinistra, vogliono addossare la responsabilità della strage alla destra, per fare il giuoco del PCI. Uno di costoro, il deputato « basista » De Poli, il 16 febbraio 1970, proprio sulla base delle false « piste » indicate dal Lorenzon (e subito battute da Bianchi d'Espinosa) aveva dichiarato al direttivo del Gruppo parlamentare dc di Montecitorio: « Il Governo di centrosinistra che nasce sulle bombe di Milano, che sono bombe di destra, dovrà stabilire nuovi rapporti tra la maggioranza e l'opposizione, soprattutto a sal-

ZUCCA

il rabarbaro

vanguardia del sistema democratico nel nostro Paese, esposto a pericoli di involuzione autoritaria.»

Il deputato De Poli ha lo spirito dell'indagatore; ma a senso unico. Quale membro della Commissione Parlamentare Inquirente, egli fu nominato a suo tempo relatore, insieme al socialista Zuccalà, nel procedimento per le denunce contro Giacomo Mancini per gli appalti dell'ANAS; ma lasciò che l'istruttoria fosse « insabbiata », cedendo il passo all'altra, quella per l'aggiudicazione dei progetti dell'ANAS, conclusa con la ben nota e discussa archiviazione (a favore della quale il De Poli votò insieme agli altri, clericali e « sinistri »). Basta però che si profili la possibilità di colpire un uomo di destra, un « fascista » perché subito il De Poli si risvegli, si mobilita, si trasforma in un personaggio che è, ad un tempo, indagatore, denunciatore, accusatore e giudice.

Il Lorenzon è facile preda di De Poli e degli altri « compagni » parrocchiali. Presto egli abbandona l'avvocato Steccanella, elegge il De Poli a suo legale e, insieme a costui, ricomincia a tessere la rete delle sue farneticazioni. Che tali risulteranno, alla fine quando i magistrati romani manderanno il Ventura libero da ogni accusa in merito alla strage di Milano e agli attentati di Roma.

Eppure la decisione dei giudici Occorsio e Cudillo non basta. La congiura giudiziaria antifascista, avviata anche nel Veneto da Bianchi d'Espinosa, è ormai in moto. Incuranti della ritrattazione del Lorenzon, si ricomincia daccapo. Al Ventura (il quale esercita anche una sua modesta attività di editore) vien fatto carico di avere stampato un opuscolo che attacca alcuni magistrati, tra cui il Procuratore della Repubblica di Padova, dottor Fais. A Padova il commissario Juliano, della Questura, ricorre a tutti i mezzi pur di « fabbricare » le prove della esistenza di « dinamitardi di destra », sino ad incappare in un clamoroso processo. A Treviso, il giudice Stiz accusa il Ventura, insieme al procuratore legale Franco Fredda, di « fascismo » e di attentati dinamitardi.

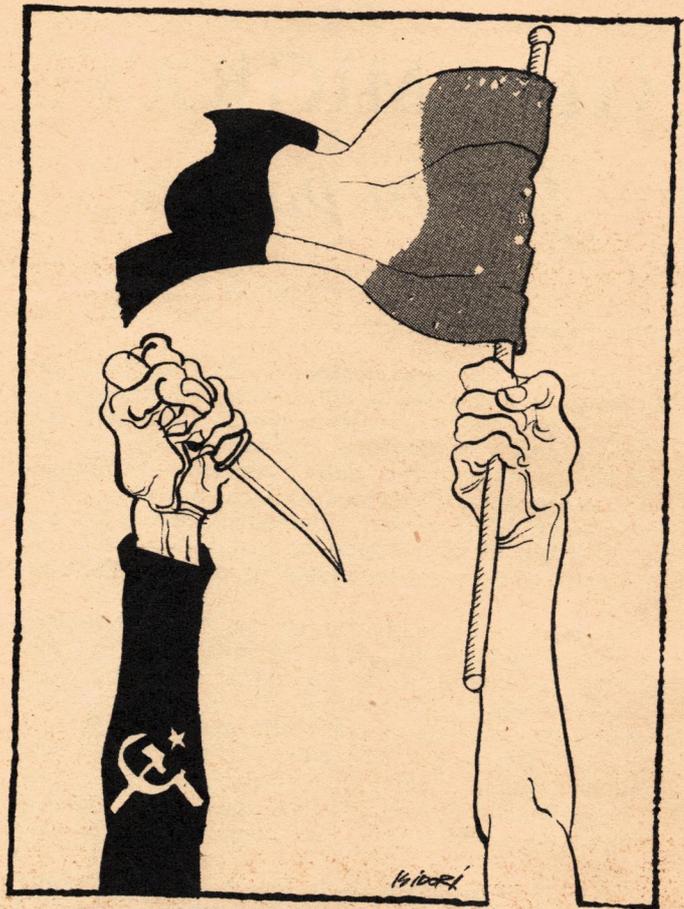
Per valutare la « serietà » di queste accuse, basti qui dire un particolare: il « dinamitardo » Ventura è accusato di detenzione di armi. Tuttavia, i 5 mitra, le 9 pistole calibro nove e gli altri ordigni che sono stati scoperti e sequestrati a circa due anni dai fatti, il 5 novembre del 1971, e che sono al centro della istruttoria, non sono suoi. Il piccolo arsenale è stato rinvenuto a Castelfranco Veneto, ben murato in casa di tale Giancarlo Marchesi, consigliere comunale del PSI. Il Marchesi ha dichiarato che il proprietario delle armi era Ventura: e il giudice, che non voleva sentir altro, si è affrettato a dargli ragione.

Non basta. L'accusa è talmente cervelotica che, quando il De Poli nel 1971 sollecita le autorità romane per cercare di farla prendere sul serio, viene considerato un pazzo per l'evidente mancanza di indizi concreti. Tanto basta perché il De Poli e il giudice Stiz considerino « fascista » la Magistratura e l'intera Polizia romana. Di qui le modalità addirittura pazzesche dell'arresto di Pino Rauti: arresto eseguito da un *commando* di Carabinieri di Treviso, spediti a Roma in borghese, con il mandato di cattura in busta sigillata e l'ordine di aprir la busta soltanto dopo aver messo le mani sul giornalista.

L'ACCUSA DELLA SPIA DELL'« OVRA »

Se il « caso » Rauti, come abbiamo visto, è frutto delle macchinazioni della sinistra democristiana, il « caso » Ambrosini è il tipico prodotto di un certo sottobosco comunista: un sottobosco in cui vivono ex spie dell'OVRA (la polizia politica segreta del pe-

« OPPOSTI ESTREMISMI »:



IDEALI A CONFRONTO

riodo fascista), ex amanti (o supposte tali) di Mussolini, ex deputati del PCI.

In pratica, questo ennesimo tentativo di scagionare Valpreda e rovesciare sulla destra la responsabilità della strage di Milano, si basa sui seguenti elementi: due lettere dell'avvocato Vittorio Ambrosini indirizzate all'onorevole Restivo, allora Ministro dell'Interno ed oggi Ministro della Difesa, in cui si fa cenno di supposte confidenze e indicazioni sulle bombe; le dichiarazioni dell'ex deputato comunista Achille Stuardi e della signora Teresa Branca, relative a confidenze che costoro avrebbero avuto dall'Ambrosini, suicidatosi nel settembre del 1971; alcuni articoli apparsi sul rotocalco del PCI, *Vie Nuove*, in cui si tenta addirittura di far credere all'esistenza di una « squadra omicida » (protetta naturalmente « in alto »), incaricata di « far fuori » tutti i testi utili alla tesi difensiva di Valpreda. Fandonie già demolite dai giudici romani Cudillo e Occorsio (evidentemente anche loro « fascisti »), e che tuttavia hanno trovato larga ospitalità presso i membri della cellula di sovversione giudiziaria in azione a Milano.

Tralasciamo per oggi la descrizione del modo in cui il carteggio del « caso » Ambrosini è stato inviato da Milano a Roma (e da Roma rispedito al mittente) con il dichiarato intento di influire sul corso del processo Valpreda. L'analisi di quanto avvenne fra il Tribunale di Milano e la Corte d'Assise di Roma fra l'uno e il due di questo mese, dimostra che a Milano qualcuno ha mentito: e ciò, trattandosi di magistrati, non è certo edificante. Ma badiamo ai fatti.

(Continua a pag. 751)

FARNESINA

GLI EMIGRATI fanno paura

de L'ADDETTO

IL DETTAGLIATO e pesantissimo documento sulla perniciosa gestione della politica estera italiana da parte di Aldo Moro, preparato da alti funzionari della Farnesina e destinato al mancato successore del Ministro, è stato ritirato dalla circolazione subito dopo il conferimento dell'incarico ad Andreotti per la formazione del Governo. Aldo Moro, manco a dirlo, ha accettato di buon grado la riconferma ed ha dimostrato di voler assecondare il disegno andreottiano.

Il Presidente delle elezioni di maggio ha il problema di convogliare verso la DC le centinaia di migliaia di voti dei lavoratori in Germania, in gran parte orientati verso la destra nazionale: il Ministro degli Esteri è pronto a dargli una mano. Infatti, dopo aver fatto da comparsa a Bruxelles, dove ha preso atto delle decisioni di Pompidou e Brandt, si è recato nella Repubblica Federale dove ha convocato i Consoli italiani per esaminare « i problemi dei nostri emigrati ».

Per anni il Ministro degli Esteri si era rifiutato, nonostante gli eloquenti rapporti che inviavano i Consolati in Germania e le preoccupazioni espresse dal settore emigrazione della Democrazia Cristiana per il successo dei « Comitati Tricolori », di prendere in alcuna considerazione i problemi dei nostri lavoratori emigrati, anche per non « turbare » l'opera di « recupero » che stava tentando il PCI, con scarsissimo successo in verità pur godendo dell'appoggio propagandistico di tutte le centrali radiofoniche dell'Est europeo e della benevolenza del Governo di Brandt. Durante la riunione Moro ha ascoltato i pa-

ri del nostro Ambasciatore a Bonn, Lucielli, del consigliere Zappavigna e dei Consoli generali: Valli di Francoforte, Callea di Stoccarda, Lenzi di Colonia, Battisti di Amburgo, Cavalletti di Monaco e Chelli di Berlino Ovest, dopo aver raccomandato « la più stretta imparzialità » da parte di ognuno di loro e garantito il rispetto assoluto delle loro opinioni personali.

Quasi tutti hanno ripetuto al Ministro ciò che lui sapeva benissimo per quanto riguarda l'inadeguatezza dei mezzi e del personale necessari al funzionamento dei Consolati; per il resto, quasi tutti hanno fatto ascoltare al Ministro ciò che egli voleva sentire, delineando la strategia da seguire per ottenere lo smantellamento dei « Comitati Tricolori ».

A questo punto bisogna fare un passo indietro e risalire ai « treni tricolori » e ai risultati elettorali del 13 giugno scorso, per comprendere l'offensiva in atto contro la libertà di associazione dei lavoratori antimarxisti italiani in Germania. Vi furono immediatamente pressioni da parte della DC italiana verso alcuni ambienti cristiano-democratici tedeschi perché fosse presa qualche iniziativa per ostacolare il rafforzamento dei « Comitati Tricolori ». La prima avvisaglia dell'offensiva, per diretto intervento del Ministro dell'Interno di Brandt dietro richiesta della Farnesina e tramite alcuni dei nostri Consoli, fu presa durante il viaggio di Almirante in Germania; la seconda, con l'apertura della Federazione settentrionale del PCI a Colonia. Ci risulta che l'impianto della sede era stato autorizzato dal Ministero federale dell'Interno: quindi, le polemiche che sono state artificiosamente provocate dall'apertura della Federazione comunista, non hanno altro scopo se non quello di colpire le associazioni antimarxiste degli italiani all'estero. In Germania non esistono sedi del MSI; esistono solamente sedi del PCI e della CGIL, i cui dirigenti, grazie ai favori resi dalle Botteghe Oscure a Brandt, sono direttamente protetti dal Governo di Bonn e da alcuni Consoli italiani.

Alla Farnesina ha destato una certa meraviglia il fatto che anche il partito di Strauss, con l'intento di impedire l'opera di sovversione del PCI, si sia prestato a chiedere anche lo scioglimento delle associazioni antimarxiste dei lavoratori italiani nella Repubblica federale. Ha dimenticato, Strauss, che per i democristiani italiani egli è il simbolo europeo della « reazione in agguato »?



LA BOMBA IN CORPO

(Segue da pag. 693)

Chi era, innanzi tutto, questo Ambrosini, che poteva scrivere al Ministro dell'Interno Restivo chiamandolo « caro Franco »? Non crediamo di recare offesa alla memoria di un morto, dicendo che si trattava d'una specie di « macchietta » del mondo politico romano. Nato in Sicilia nel 1893, era stato capitano degli Arditi nella prima guerra mondiale e aveva militato, subito dopo, nel partito socialista rivoluzionario e nel partito comunista, guidando agitazioni operaie, capeggiando i cosiddetti « arditi rossi ». Nel 1924 aveva aderito al fascismo, dal quale aveva ottenuto incarichi all'estero; ma successivamente aveva preso parte ad alcune « congiure », per cui era stato inviato al confino. Condonato (il fratello, l'ex Presidente della Corte Costituzionale, Ambrosini, era fascistissimo, autore di opere pubblicate dall'« Istituto di Cultura Fascista »), era finito nel calderone degli informatori dell'OVRA: il suo nome infatti compare sulla prima pagina della *Gazzetta Ufficiale* che, dopo la guerra, pubblicò l'elenco completo degli agenti della polizia segreta fascista.

Nel 1943, trascorse un certo periodo ricoverato in manicomio. Caduto il fascismo, tentò di rientrare nelle file socialiste e partecipò a Napoli alla ricostituzione del partito socialista dell'Italia libera; fu però immediatamente espulso a causa dei suoi trascorsi politici. Iniziò allora, per ritorsione, una violenta campagna contro esponenti della sinistra e in particolare contro Pietro Nenni. Nel 1947 tentò di ridar vita ad un movimento di « arditi » di marca fascista; aderì poi alla MSI, ma ne uscì poco dopo per partecipare ad un « movimento poujadista italiano », che ebbe vita effimera. Il suo contegno, sempre stravagante, si fece, col passar degli anni, sempre più bizzarro. Vedeva ovunque congiure. Nel 1957, quando un individuo, nei locali della Questura di Roma, uccise un brigadiere e ferì gravemente un funzionario, Ambrosini si affrettò a scrivere ai giornali sostenendo che l'omicida era stato spinto al delitto per i maltrattamenti subiti: accusa rivelatasi poi infondata. Negli ultimi tempi, alla estrosità del carattere s'erano aggiunte le conseguenze d'una labirintite con vertigini. Nessuno, dunque, si stupì nel settembre scorso, alla notizia del suicidio: il povero Vittorio Ambrosini aveva concluso la sua vita nel modo più facilmente prevedibile, dati i precedenti.

Questi nostri giudizi erano evidentemente condivisi dal Ministro Restivo, il quale infatti non diede alcun peso alle lettere-denuncia di Ambrosini, in ciò confortato anche dai giudici romani. Sopravvenne però il suicidio e subito, da parte comunista, si parlò di « assassinio ». Dopo di che, il posto della ex spia dell'OVRA venne assunto dalla sua « compagna », ex amante di Mussolini (o supposta tale) e da un suo antico fidanzato, ex deputato del PCI. La signora in questione, Teresa Branca, ebbe anche parte diretta nella compilazione degli articoli apparsi su *Vie Nuove*, in cui suicidii e morti naturali venivano presentati come altrettanti omicidii.

Chi è Teresa Branca? Stralciamo da un articolo apparso il 27 giugno 1948 sull'*Europeo* e non smentito dall'interessata:

« Il 14 luglio il presidente Battaglia del Tribunale di Milano, tenterà la composizione nella causa di separazione fra i coniugi Teresa Branca e Salvatore Petrolì. Nel processo, secondo il ricorso presentato

dall'avvocato del Petrolì, si inserisce 'il racconto di tutta la vita avventurosa dell'avvocato Vittorio Ambrosini'. »

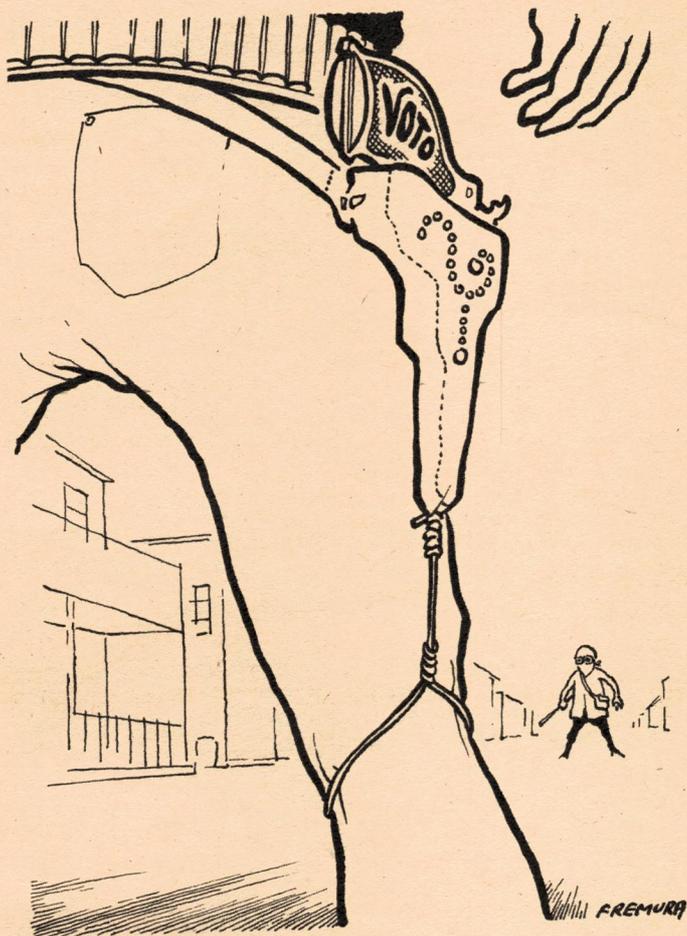
L'articolo prosegue, raccontando che nel 1935, dopo il confino (cioè dopo essere entrato in rapporti con l'OVRA, aggiungiamo noi) « l'avvocato Ambrosini riprese i contatti con il mondo antifascista e per mascherare meglio la sua attività aprì a Roma una Scuola di corporativismo alla quale aderirono molti giovani fascisti, tra i quali Felice Chilanti e Boccini. Fondò anche una rivista, lo Stato corporativo. Questi giovani fascisti rivoluzionari, alcuni dei quali provenivano dalla Scuola di mistica fascista, dovevano servire all'avvocato Ambrosini qualche anno dopo, quando ordì un colpo di Stato. Nel 1940, pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, l'avvocato Ambrosini si schierò contro la Germania e intensificò i contatti con il mondo antifascista... »

« Verso la fine del 1942 ebbe inizio il periodo vero e proprio della cospirazione. Intanto le vicende familiari dell'avvocato Ambrosini tornarono a intorbidarsi. La seconda moglie non andava d'accordo con i figli dell'Ambrosini e l'avvocato decise di separarsi e andò ad abitare con i figli Rosa e Vittorio in piazza San Pantaleo.

« In via Lombardia, cioè nell'abitazione della moglie, l'avvocato Ambrosini tornerà di tanto in tanto per i contatti con vari cospiratori, soprattutto con l'accademico Volpe, con il generale Piesce e con alcuni antifascisti. Il resto della sua attività cospirativa si svolgeva a piazza San Pantaleo. Per la cura della casa Ambrosini aveva bisogno di una governante e ricorse a un annuncio pubblicitario su un giornale romano. La prima offerta che ricevette era firmata Teresa Branca, a quei tempi già separata consensualmente dal marito e a Roma in cerca di lavoro. La Branca venne assunta come governante e poche settimane dopo era la padrona in casa Ambrosini. La signora Teresa Branca aveva sposato nel 1926 il dottor Petrolì e otto anni dopo si era separata. Napoletana, di tipo piuttosto forte, passionale, era ancora una bellissima donna e otteneva sempre grandi successi. Dopo due settimane che era al servizio della famiglia Ambrosini, tra lei e l'avvocato ebbe inizio una relazione che doveva portarla o, secondo un'altra versione, riportarla a Palazzo Venezia.

« Nella fase cruciale della cospirazione, verso la fine del 1942 e quando il colpo di Stato andava prendendo consistenza, l'avvocato Ambrosini aveva bisogno di una persona di assoluta fiducia a Palazzo Venezia. Per Ambrosini era già tempo di magra: i gerarchi fascisti lo braccavano di strada in strada e nonostante la protezione di Senise doveva tenersi nell'ombra e sovente trasferirsi di città in città. Presentarsi a Palazzo Venezia voleva dire consegnarsi nelle mani del segretario del partito fascista, Aldo Vidussoni.

« Ecco allora entrare in scena Teresa Branca. Qui le versioni sono due. Secondo il marito, Teresa Branca conobbe Mussolini nel 1936 quando appunto i coniugi Petrolì vivevano a Roma, in un villino nei pressi di Villa Torlonia. Il Petrolì, accortosi della relazione, si fece trasferire a Milano trascinandosi dietro la moglie. Ma Teresa Branca non interruppe la relazione con Mussolini e spesso abbandonò Milano e il marito per raggiungere l'amante a Roma. Secondo la versione Ambrosini, Teresa Branca fu presentata nel 1942 a Mussolini ed entrò a Palazzo Venezia con l'aiuto di un addetto alla segreteria di Mussolini: il napoletano Aprile. Teresa Branca rappresentando Ambrosini e i cospiratori a Palazzo Venezia, doveva riferire il pensiero di Mussolini, interessarlo sempre più al complotto, presentargli il colpo di stato come l'unica probabilità di salvezza



sua e del paese. Lontana da tutti, a cominciare da Mussolini stesso, l'idea che la Branca potesse diventare la sua amante. Claretta Petacci era già la piccola despota di Palazzo Venezia.

« Comunque Teresa Branca, con compiti ben precisati, era ammessa alla presenza di Mussolini: strana e tranquilla ambasciatrice dei cospiratori, una donna del popolo. La sua bellezza e la sua semplicità fecero subito presa. Al secondo appuntamento Mussolini la ricevette suonando il violino. I rapporti tra i due si avviarono su altre rotaie, la donna diventò presto l'amante più che l'ambasciatrice. Teresa Branca continuò però a servire i cospiratori. Anzi si valse del suo fascino per conquistare definitivamente alla causa dei suoi amici Mussolini, che ai primi del 1943 parve oramai deciso. Concesse ad Ambrosini il passaporto perché si recasse a Sofia, dove emissari russi lo attendevano per trattare la pace separata fra Italia e URSS. Intanto la relazione Branca-Mussolini perdeva il velo della segretezza; Mussolini commetteva delle piccole imprudenze, chiamava la sua amante al telefono (è il telefono dell'abitazione dell'antifascista Ambrosini!), la voleva vedere due volte al giorno, le faceva scenate di gelosia. Pure Claretta scendeva sul sentiero di guerra. Faceva pedinare la sua rivale, punteggiava di strilli le sue visite improvvisate a Palazzo Venezia, trovava un filo conduttore del complotto e metteva sull'avviso i gerarchi di Palazzo Littorio. Attorno ad Ambrosini e alla Branca si stringeva l'anello della polizia in orbace; ma Senise proteggeva l'avvocato e nessuno osava toccare la seconda favorita di Mussolini ».

Inutile dire che il « complotto » non è mai esistito: il comunista Felice Chilanti, che insieme a Galeazzo Ciano aveva complottato sul serio per una « secon-

da rivoluzione » che avrebbe dovuto far trionfare il « fascismo puro », scrisse in proposito una lettera all'*Europeo*. Vittorio Ambrosini, che probabilmente aveva inventato tutto e raccontato a molti delle sue leggendarie imprese, tacque. E tacque allora, insieme a lui, Teresa Branca. La quale tornò a farsi viva soltanto in tempi recenti, allorché Duilio Susmel, in una rievocazione per un rotocalco, ne inserì il nome fra le donne che avevano avuto rapporti con Mussolini. La signora sporse querela, affermando fra l'altro di essere stata danneggiata perché, al momento della pubblicazione, avrebbe dovuto sposarsi con l'ex deputato comunista Achille Stuani, il quale naturalmente, appresi i « precedenti » della sua « promessa », s'era affrettato a tirarsi indietro.

Oggi, infine, grazie alla congiura giudiziaria ordita a Milano per salvare Valpreda e tutta la sinistra dalle accuse di strage, la Branca e lo Stuani si ripresentano insieme al pubblico. E formano, in verità, una bella coppia. Lei, che vede complotti ovunque, suggestionata dagli anni di convivenza con il povero Ambrosini. Lui, denunciato dal deputato democristiano Angelo Castelli per una serie di atti che « fanno sorgere seri e fondati dubbi sulla sua capacità di intendere e di volere, sì da consigliare l'opportunità di una perizia psichiatrica ». E tutti e due ripetono il racconto dell'inattendibile morto, Vittorio Ambrosini.

Sono questi i detentori della « verità » sulla strage di Milano, che la cellula sovversiva della magistratura guidata da Bianchi d'Espinosa vorrebbe imporre all'attenzione delle Corti d'Assise.

LA BOMBA IN CORPO

La congiura giudiziaria non si limita ai due « casi » che abbiamo illustrato; ma, per oggi, crediamo di aver fornito una documentazione abbastanza eloquente ai lettori. Ci sia consentita soltanto una considerazione finale.

I protagonisti della congiura giudiziaria, alimentando la tesi secondo cui la strage di Milano sarebbe stata opera dei « fascisti » e gli anarco-comunisti sarebbero stati perseguitati ingiustamente dalla Polizia e da una parte della Magistratura, non mira a colpire la sola destra politica. Se, per assurdo, fosse vero quanto dicono e fanno scrivere i protagonisti della congiura giudiziaria del Lombardo-Veneto, sul banco degli imputati dovrebbero finire, a fianco dei « bombardieri » di estrema destra (peraltro estranei al MSI), il Presidente del Consiglio dell'epoca, oggi Ministro dell'Interno, onorevole Rumor; il Ministro dell'Interno dell'epoca, oggi Ministro della Difesa, onorevole Restivo; il Capo della Polizia dell'epoca, tuttora in carica, Prefetto Vicari.

La tesi della « strage di Stato », infatti, ha una sua logica, alla quale non si sfugge. O si respingono le inchieste fasulle e i testi inattendibili, del tipo che abbiamo descritto, e allora si rinuncia a difendere Valpreda, oppure si deve ammettere che esistesse quel « piano criminoso » che fu inventato dalla stampa di sinistra e nel quale ad un certo punto venne mescolato persino il nome del Presidente della Repubblica del tempo, onorevole Saragat. Non si può parlare genericamente di « protettori » degli « attentatori di destra », senza aggiungere nomi e cognomi e, quindi, senza arrivare alle fatali conseguenze. Non si può accusare la destra nazionale, arrestare ingiustamente alcuni uomini, e tenersi in corpo la bomba finale, che i congiurati del Lombardo-Veneto hanno innescato con la complicità di tutta la sinistra clericale: una bomba destinata, secondo i loro piani, a spalancare al comunismo la via del potere.